

UN PONTE PER / SEMESTRALE

GIUGNO 2021

WWW.UNPONTEPER.IT

# UNPONTEPER



## IL MONDO CHE VERRÀ

### PANDEMIA

Liberiamo  
i brevetti

### IRAQ

Il viaggio di Papa  
Francesco

### SIRIA

La solidarietà  
da Udine a Raqqa

### SPECIALE

30 anni  
di attivismo

**UN PONTE PER**  
**Giugno 2021**  
Aut. Trib. di Roma n. 192/2006

**Direttore Responsabile**  
Francesco “Checchino” Antonini

**Redazione**  
Via Angelo Poliziano 18/22  
00184 Roma  
Tel 06 96037810 - Fax 06 44703172  
comunicazione@unponteper.it

**Stampa**  
GM PRODUZIONI GRAFICHE

**Progetto grafico e impaginazione**  
Cristina Nenna  
www.cristinanenna.com

**Editing**  
Stefano Rea, Edoardo Cuccagna  
Chiuso in redazione il 15/05/2021

**Comitato locale di Milano e Monza**  
monza@unponteper.it  
**Comitato locale di Torino**  
torino@unponteper.it  
**Comitato locale di Padova**  
padova@unponteper.it  
**Comitato regionale Toscana**  
toscana@unponteper.it  
**Comitato locale di Roma**  
roma@unponteper.it  
**Comitato locale di Napoli**  
napoli@unponteper.it

**Posta**  
ccp 59927004  
**Banca**  
c/c 100790 Banca Popolare Etica  
IBAN:  
IT 09 T 05018 03200 0000 11007903  
**Carta di credito e PayPal**  
https://fundfacility.it/unponteper  
Domiciliazione bancaria  
www.unponteper.it

**In copertina:**  
*Foto di David Sacks*  
*The Image Bank via Getty Images*

**www.sostegniadistanza.unponteper.it**  
**www.figli dello stesso mondo.it**

## EDITORIALE

> **Fabio Alberti**

Fondatore e Membro del Comitato Nazionale

# USCIRE DALLA SOCIETÀ DEL PROFITTO, ENTRARE NELLA SOCIETÀ DELLA CURA

La pandemia ci sta restituendo una fotografia impietosa della nostra società: una società del profitto al collasso fisico, sociale e morale. Lo dimostrano molte cose. Come è nata, dalla distruzione di un rapporto sano con la natura; come è stata gestita, senza mobilitare la solidarietà dei più ricchi verso i più poveri; come si sta svolgendo la campagna vaccinale, con la lotta di tutti contro tutti per l'accaparramento delle dosi.

A partire da questa constatazione quattrocento associazioni della società civile italiana hanno lanciato lo scorso anno il *Manifesto Per la Società della Cura* [societadellacura.blogspot.com] a cui Un Ponte Per ha aderito sin dal primo momento. Si tratta di una larga convergenza pacifista, femminista, ambientalista e socialista di soggetti diversi della società civile italiana che ha il fine di non rassegnarsi a tornare alla normalità di prima, “perché la normalità di prima era il problema”.

La pandemia ha messo in evidenza come le grandi crisi che sono di fronte l'umanità - dal riscaldamento del pianeta, all'inquinamento degli oceani, dalla disuguaglianza globale e la povertà, alle grandi migrazioni che da queste sono provocate, alla corsa al riarmo e al rischio di nuova guerra mondiale - sono tutte interconnesse tra loro e sono la conseguenza sistemica di un modello di sviluppo antropocentrico che ha messo al primo posto il profitto e delegato al mercato la regolazione dei rapporti tra gli esseri umani, tra i popoli, nonché con il resto del vivente e il pianeta.

“La Società della Cura – dice il *Manifesto* - smantella fossati e muri e non costruisce fortezze. Rifiuta il dominio e riconosce la cooperazione fra i popoli. Affronta e supera il razzismo istituzionale e il colonialismo economico e culturale. La Società della Cura rifiuta ogni forma di fascismo, razzismo, sessismo, discriminazione e costruisce ponti fra le persone e le culture praticando accoglienza, diritti e solidarietà. La Società della Cura rifiuta l'estrattivismo perché aggredisce i popoli originari, espropria le risorse naturali comuni e moltiplica

la devastazione ambientale. La Società della Cura è per un profondo ripensamento della relazione di potere fra gli esseri umani e tutte le altre forme di vita sul pianeta”.

Lo scorso aprile la Società della Cura ha presentato il proprio *Recovery PlanET* [https://bit.ly/3rqxady], alternativo *Recovery Plan* (PNRR) del Governo di larghe intese guidato dall'uomo della provvidenza Draghi. Un piano quest'ultimo che, pur costretto dalla pandemia a ripensare il dogma del pareggio di bilancio e delle politiche di austerità, ripropone un modello di sviluppo basato sulla crescita illimitata, sulle grandi opere e sul dominio sulla natura che è alla base dello stesso manifestarsi del virus.

Il *Recovery PlanET* è frutto di un grande lavoro collettivo a cui hanno partecipato molte centinaia di persone, impegnate per settimane in tredici tavoli tematici, tra cui un ampio gruppo di donne concentrate sull'approccio di genere: ne è nato un vasto corpo di proposte concrete su gran parte degli aspetti della vita sociale, perché non si torni a come era prima. Si tratta di una proposta che va oltre la critica dell'esistente, ma lancia una sfida per un'alternativa di società, che contrapponga la cura alla predazione, la cooperazione solidale alla solitudine competitiva, il “noi” dell'eguaglianza e delle differenze all'“io” del dominio e dell'omologazione.

Per Un Ponte Per è stato naturale sin da subito aderire a questo percorso. Naturale perché da sempre ci sentiamo parte di quel processo di presa di parola della società civile globale che dai fori sociali mondiali, alle tante reti internazionali per la pace e per i diritti, ha costruito all'inizio di questo secolo l'idea di un altro mondo possibile e che costituisce tutt'ora una possibilità per l'umanità per affrontare le grandi sfide che le sono di fronte. Nella convergenza ‘Per una Società della Cura’, Un Ponte Per ha dato il proprio contributo mettendo a sistema la propria idea di neutralità attiva in politica estera, affinché si ponga fine ai rapporti coloniali dell'occidente verso il resto del mondo.

Come nella pandemia non c'è sicurezza per nessuno se non c'è sicurezza per tutti/e, così le crisi globali non possono essere affrontate senza una nuova ed estesa cooperazione tra i popoli e senza porre fine al rapporto coloniale. Lo vediamo tutti i giorni nei paesi in cui operiamo: la competizione per la supremazia significa guerra per il controllo dei territori, e lutti e morti per interi popoli, inoltre l'eredità coloniale e l'alleanza di potere tra élites autoritarie postcoloniali e potenze europee hanno impedito a tanti paesi uno sviluppo economico e democratico.

Invece assistiamo ad una recrudescenza della competizione per la supremazia a livello globale che ha preso la forma di una nuova guerra fredda commerciale, tecnologica e che sta provocando la più grande corsa al riarmo di tutti i tempi con la sottrazione di enormi risorse al contrasto alla povertà.

Per questo la Società della Cura è per un'Italia e un'Europa non allineate nella nuova guerra fredda. Un'Europa attivamente neutrale ed impegnata per la costruzione di un ordine mondiale giusto e basato sulla cooperazione tra i popoli.



# NESSUN PROFITTO SULLA PANDEMIA

La pandemia ha creato nuove disuguaglianze, contribuendo a delineare una nuova geopolitica basata sulla differente distribuzione dei vaccini: da una parte i paesi che hanno accesso diretto ai vaccini, dall'altra quelli che ne sono esclusi.

> **Patrizia Di Caccamo** | Comitato Nazionale

> **Federica Rizzo** | Coordinatrice della Raccolta fondi

**I**nsieme ad oltre 200 organizzazioni europee, Un Ponte Per è impegnata nella campagna *Nessun profitto sulla pandemia (No Profit On Pandemic)* per chiedere ai governi nazionali e all'Unione Europea la sospensione del brevetto sul vaccino contro il Covid-19.

Solo in questo modo si potranno produrre vaccini a basso prezzo in altre parti del mondo e solo così, anche le popolazioni più povere, più emarginate o colpite da conflitti potranno avere accesso al vaccino salvavita.

Il COVAX (acronimo di COVID-19 Vaccines Global Access), l'iniziativa globale di condivisione dei vaccini, aveva lo scopo di prevenire l'accesso ineguale negoziando accordi sui vaccini per conto di tutte le nazioni partecipanti. Ma le nazioni più ricche hanno rapidamente sabotato il programma assicurandosi accordi direttamente con le aziende farmaceutiche. Se in Italia ad oggi il numero delle dosi somministrate ogni 100 abitanti è di 41, nei paesi dove Un Ponte Per opera la situazione è tragicamente diversa, con una eccezione rappresentata solo dalla Serbia (56%): in Iraq lo 0,74%, in Giordania il 10%, in Libano il 7%, in Siria appena lo 0,01% [Fonte: ourworldindata.org - 13.05.21].

“Oggi Un Ponte Per lavora nei teatri di conflitto in Medio Oriente sostenendo le persone con i mezzi che ha a disposizione. Qui i vaccini sono ancora un miraggio” – spiega Patrizia Di Caccamo. “Aderiamo alla camp-

*gna anche per questo, per dare un segnale forte, assieme ai pezzi più sensibili e attivi della società italiana ed europea: siamo convinte/i che la salute non sia una merce, ma un diritto e come tale vada rivendicato”.*

Ma com'è stato possibile arrivare a questo punto?

Non è successo con l'inizio della pandemia, è accaduto tutto molto tempo prima. Quando la salute ha smesso di essere un diritto ed è diventata profitto. Nel 1978, durante la storica Conferenza di Alma-Ata, 134 Stati membri dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), 67 agenzie internazionali e diverse organizzazioni non governative decisero di accordarsi per raggiungere un obiettivo comune nel 2000: la Dichiarazione di Alma-Ata identificò l'assistenza sanitaria di base come la chiave per il raggiungimento dell'obiettivo della salute per tutti/e. In piena guerra fredda, per la prima volta un consenso così ampio di nazioni e agenzie determinò per iscritto il legame indissolubile tra salute e giustizia sociale: “*L'attuale grave disuguaglianza nello stato di salute delle persone [...] è politicamente, socialmente ed economicamente inaccettabile [...] Un livello accettabile di salute per tutte le persone del mondo entro il 2000 può essere raggiunto attraverso un uso più completo e migliore delle risorse mondiali, una parte considerevole delle quali viene ora spesa in armamenti e conflitti militari*” – così recitava la Dichiarazione di Alma-Ata. Crollato poi il muro di Berlino, il mercato si impose anche sulla salute. Anche i farmaci, così come i vac-

cini, divennero beni commerciali e non più strumenti per la salvaguardia della salute delle persone. Con l'inizio della pandemia, l'accaparramento delle dosi da parte dei paesi più ricchi e gli accordi tra Stati e le aziende farmaceutiche hanno evidenziato una realtà che già esisteva.

Allo stato attuale solo una persona su 10 potrà vaccinarsi entro il 2021 nei Paesi più poveri, due terzi dell'umanità resteranno in balia del virus e delle sue varianti, che potranno ripresentarsi anche in Europa. Dalla salute per tutti/e ai vaccini per pochi.

I Paesi più ricchi del pianeta (Usa, UE, Inghilterra, Giappone, Brasile, Canada, Svizzera, Australia e Singapore) hanno bloccato la proposta di sospensione dei brevetti sui vaccini e sui farmaci contro il Covid-19. Proposta sostenuta da India e Sudafrica il 2 ottobre del 2020 al WTO (World Trade Organization – Organizzazione Mondiale del Commercio), e appoggiata da oltre 100 nazioni.

La campagna *Nessun profitto sulla pandemia* ha lanciato in tutta l'Unione Europea una raccolta firme per promuovere l'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE). Raccogliendo 1 milione di firme nei 27 stati dell'UE, possiamo proporre un atto legislativo concreto alla Commissione Europea, per adottare quelle misure che possano impedire una tragedia di dimensioni spaventose.

La Commissione Europea, ad oggi, si rifiuta ancora di sostenere la proposta di India e Sud Africa.

L'obiettivo della campagna *Nessun profitto sulla pandemia* è di inchiodare i governanti ad assumere altre e diverse decisioni politiche nelle sedi competenti. I cittadini e le cittadine possono agire con un'azione concreta. Con questa campagna, i/le cittadini/e europei/e hanno preso la parola, stanno rialzando la testa. Quando sarà raggiunto il milione di firme, la Commissione Europea sarà costretta a mettere in agenda e discutere la proposta avanzata dal basso, rispettando così i principi democratici fondanti dell'Unione Europea.

Questa pandemia ci sta dimostrando ogni giorno quanto tutti/e siamo connessi/e gli/le uni/e agli/alle altri/e. È vero: tutti/e possiamo ammalarci, in ogni momento. Ma le sorti di chi si ammala cambiano di gran

lunga, a seconda del paese in cui si è nati/e. Nel sud del mondo le cure non ci sono, chi si ammala morirà, e l'unica arma per poter arginare la pandemia è il vaccino. La posizione di monopolio delle aziende farmaceutiche continuerà a garantire enormi profitti, nel mezzo di una pandemia, a scapito di vite umane. Per questo motivo Un Ponte Per si sta impegnando affinché la campagna *No Profit on Pandemic* raggiunga l'obiettivo sperato. Affinché l'indirizzo politico che sta governando la produzione dei vaccini venga democraticamente contestato e ribaltato. Affinché venga sospeso il brevetto del vaccino e consentita la produzione anche ad altri paesi. In gioco ci sono le vite delle persone: vogliamo agire per il bene collettivo dell'umanità.

“Non si può brevettare il sole”, rispose Jonas Salk a chi gli chiedeva se avrebbe brevettato il vaccino contro la poliomielite.



L'onda del dissenso contro il brevetto sul vaccino sta crescendo. A sorpresa il 6 maggio scorso l'amministrazione Biden si è schierata a favore della sospensione dei brevetti, in sede di negoziati WTO. A seguito anche la Presidente della Commissione Europea si è detta aperta ad una discussione sulla questione. “*Bisogna credere nei miracoli e lavorare perché accadano*” – commenta la nostra Patrizia Di Caccamo. “*Dietro questa svolta c'è l'impegno instancabile e generoso di tante persone e associazioni, istituzioni, gruppi spontanei, sindacati mobilitati ovunque, che hanno scritto appelli, raccolto firme, promosso iniziative*”.

La proposta di sospendere i brevetti è una questione di diritti e di giustizia: è necessario rendere più facile per i paesi più poveri produrre da soli i vaccini.

Firma anche tu: [www.noprofitonpandemic.eu/it/](http://www.noprofitonpandemic.eu/it/)



# LA SFIDA LANCIATA DAL PAPA NELLA TERRA DI ABRAMO

Le giornate dal 5 all'8 marzo di quest'anno hanno rappresentato un momento storico per l'Iraq: non solo il primo viaggio del Pontefice durante la pandemia, ma la prima visita in assoluto di un Papa nel martoriato Paese.

> **Eleonora Biasi**

Capo Missione in Iraq

**S**e non è difficile immaginare quanto sia stata importante la visita di Papa Francesco in Iraq per la minoranza cristiana (ridotta dal 6% all'1% della popolazione negli ultimi 17 anni), meno scontata era l'accoglienza da parte del resto della popolazione, nonché delle autorità politiche. La visita del Pontefice sembra aver messo d'accordo tutti/e: dai leader religiosi sciiti, al primo ministro Mustafa al Kadhimi, il quale all'indomani della ripartenza di Francesco dall'Iraq, ha dichiarato il 6 marzo Giornata Nazionale per la Tolleranza e la Riconciliazione. Il 6 marzo è il giorno in cui il Papa si è recato a Najaf per incontrare la più alta carica sciita del Paese, l'Ayatollah Al-Sistani.

A questo incontro è seguito quello inter-religioso organizzato simbolicamente nel sito archeologico di Ur, scelto per la sua storia: Abramo, profeta riconosciuto dall'Ebraismo, dal Cristianesimo e dall'Islam, iniziò proprio da Ur la sua missione.

La visita è stata certamente organizzata con sensibilità, dando il giusto spazio agli incontri con le autorità, ma anche dedicando lunghi momenti alla società civile: le donne e gli uomini che hanno più sofferto durante gli anni dell'occupazione di Daesh. Un'intera giornata è stata dedicata alla visita del Nord del Paese, controllato totalmente da Daesh per tre lunghi anni. Le immagini di un Papa afflitto in mezzo alle rovine di Mosul hanno fatto il giro del mondo. Gli incontri con uomini e donne "comuni", di ogni comunità e religione (curdi e arabi, ezidi ed assiro-cattolici) sono stati probabilmente i più toccanti.

Bisogna tuttavia essere cauti nel trarre conclusioni: il momento, per quanto storico, può essere un punto di partenza nel percorso di riconciliazione interno al Paese. Anni di guerre, di conflitti interni, seguiti dall'occupazione statunitense, e da quasi due decenni di violenze e terrore per mano di gruppi estremisti,

non lasciano intravedere un finale in discesa. Non è una singola visita, per quanto positiva, il fattore decisivo per il cambiamento. Rimangono tutta una serie di ostacoli: la corruzione endemica della classe politica, le ingerenze di potenze straniere che giocano guerre per procura sul terreno iracheno, le proteste represses nel sangue, le milizie che usano la violenza per controllare il territorio. Un esempio? Il Primo Ministro iracheno aveva provato, all'indomani della visita, ad avviare una strategia nazionale per la riconciliazione e il dialogo inter-religioso. Bloccata prima di nascere dalla maggior parte dei partiti, i quali, sotto chiare influenze regionali, non hanno interesse a cambiare lo status quo nel Paese. Neanche le persone di ogni età e religione, scese in strada coese per accogliere il Pontefice, gli hanno fatto cambiare idea.

La strada da fare è ancora lunga, e la società civile giocherà un ruolo centrale. Non basterà ricostruire le case materialmente. Un processo di Pace deve ricucire le ferite morali, ricostruire un dialogo tra comunità che hanno perso per anni la fiducia reciproca.

Noi di Un Ponte Per stiamo provando a fare entrambe le cose: dal 2017 affianchiamo la ricostruzione di infrastrutture pubbliche e di Centri giovanili - che abbiamo chiamato Officine di Pace - aperti a tutti/e, organizziamo campagne di sensibilizzazione e formazione sulla coesione sociale e contro l'odio razziale, sull'Educazione alla pace, la tolleranza, i diritti umani, dirette anche a leader religiosi, comunitari e militari.

Il viaggio del Pontefice, con i suoi gesti e la sua capacità di dialogare con tutti/e con grande empatia, ha certamente avuto il merito di aver portato speranza verso un futuro di coesione sociale per il Paese, ma anche di aver acceso per una volta i riflettori internazionali su un Iraq differente: un Iraq che non parla solo il linguaggio delle guerre fratricide, della violenza e della corruzione a cui i media internazionali ci hanno abituato. C'è un Iraq di solidarietà inter-comunitaria, di giovani che chiedono cambiamento e giustizia, di tolleranza e rispetto della dignità umana a cui noi di Un Ponte Per non abbiamo mai smesso di credere, e per cui continuiamo giorno dopo giorno ad impegnarci.



Foto di Jameel Al Jameel



# COMBATTIAMO CON ARMI SPUNTATE. MA INSIEME

In Nord Est Siria continua il nostro lavoro per contenere i contagi da Covid-19. Dopo aver sostenuto l'apertura di 4 reparti Covid e aver formato il personale sanitario, siamo andate/i a vedere le terapie intensive italiane: lì abbiamo trovato la solidarietà di 2 intensivisti/e.

> **Cecilia Dalla Negra** | Coordinatrice della Comunicazione  
> **Edoardo Cuccagna** | Ufficio Comunicazione

Sentiamo Chiara, Medical Advisor di Un Ponte Per, al mattino presto, prima che inizi la sua giornata. “Il loro aiuto per noi è come oro: qui in Siria non c'è personale specializzato in grado di gestire pazienti gravi affetti/e da Covid-19, non ci sono attrezzature, manca la tecnologia. Ma poter avere una formazione da chi sta combattendo questa battaglia da mesi in Italia è un aiuto straordinario”.

Chiara è in Nord Est Siria da agosto 2020. Dopo aver lavorato all'emergenza pandemica in Italia è partita con noi e ha girato l'area in lungo e in largo perché potessimo allestire e inaugurare 4 reparti Covid-19 negli ospedali gestiti dalla Mezzaluna Rossa Curda che sosteniamo. Chiara ha contribuito alla formazione del personale locale per gestire i casi Covid-19 di una terapia sub-intensiva. Le terapie intensive, infatti, in Siria non esistono. O se esistono, non sono paragonabili per tecnologia e formazione a quelle europee o italiane. Dieci anni di conflitto lasciano il segno in molti modi: questo è uno dei tanti.

“Qui il lavoro che altrove viene svolto da medici/che intensivisti/e è svolto da infermiere/i che hanno ricevuto una formazione tecnica aggiuntiva. Ma le attrezzature e i medicinali non bastano, servono competenze che qui al momento non ha nessuno”, ci spiega Chiara.

Una situazione corroborata dai dati: il tasso di mortalità di chi entra in una terapia intensiva, oggi, in Siria, è del 96%. Significa che chi si ammala di Covid-19 in forma grave, è destinato/a a morire. Ecco perché quando un gruppo di medici/che intensivisti/e italiani/e si sono offerti/e di dare supporto e formazione al nostro staff in Siria, l'entusiasmo è stato grande.

Tra di loro, Stefano, medico intensivista dell'ospedale S. Daniele di Udine, ci racconta la sua esperienza sul campo, dalla quale è da poco rientrato.

“Sono un medico specializzato in terapia intensiva e rianimazione. La mia professione si è sempre divisa tra lavoro ospedaliero e umanitario, infatti ho lavorato nelle terapie intensive di Medici Senza Frontiere e della Croce Rossa Internazionale”.

Stefano era già stato in Siria, così come in Iraq e in Yemen ma “ci son tornato volentieri perché sento un'empatia particolare verso le sofferenze del popolo curdo. È stato bellissimo rincontrare ex colleghi/e che oggi lavorano con Un Ponte Per, persone amiche che non credevo avrei rivisto”. Il medico è stato entusiasta del nostro progetto: rendere operativi reparti di rianimazione in un contesto complicatissimo. “Il Covid-19, per quanto terribile, ha posto tutti noi operatori/trici sanitari/e e umanitari/e



di fronte a una sfida epocale. Ha moltiplicato i problemi dei paesi meno fortunati, e alimentato l'imperativo di aiutare, di essere solidali, di fare qualcosa”. In un contesto come quello siriano le competenze di un medico delle terapie intensive lombarde sono impagabili. “Ero convinto che questo progetto fosse centrato sulle mie competenze. Ho lavorato a Lodi durante l'emergenza Covid e anche in un contesto di eccellenza la mortalità era altissimo ogni giorno”. Ciò significa che nonostante gli investimenti in macchine all'avanguardia, la differenza la fa ancora l'esperienza umana e l'attenzione ai particolari.

Infatti continua Stefano: “I pazienti in terapia intensiva hanno bisogno di tante cose: supporto diagnostico continuo, supporto renale, ecc.”. Spesso riuscire ad intubare un/a paziente grave, non garantisce che quella vita sarà salva. “Purtroppo no, è per questo che la collaborazione con UPP avrebbe bisogno di continuare. Come intensivista mi sono sentito enormemente utile e gratificato in Nord Est Siria. Abbiamo percepito di poter fare la differenza”. Purtroppo durante la sua permanenza, Stefano ha avuto anche modo di vivere momenti duri: “Mi trovavo all'ospedale sostenuto da Un Ponte Per a Tabqa. Un giorno arriva una donna malata di Covid. Si chiama Marwa e ha 32 anni. Sta per terminare la sua quinta gravidan-

za. Non avevo mai visto in Europa una paziente così giovane stare così male. Abbiamo pensato ad un cesareo nella speranza che la donna, alleggerita dalla gravidanza, riuscisse a reagire. Purtroppo non ce l'ha fatta. Il bambino, che credevamo in pessime condizioni, è riuscito a salvarsi. Sta bene. Porterò per sempre con me il ricordo di Marwa. Veder morire di Covid una donna di soli 32 anni, rappresenta una sconfitta per il mondo intero”. È difficile continuare l'intervista dopo questo racconto, ma Stefano non risparmia lodi verso il lavoro che UPP fa ogni giorno sul campo. “Un Ponte Per è stata davvero una bella sorpresa per me, in un contesto devastato da decenni di guerre e terrore. Ho trovato personale locale veramente motivato. Il dott. Mohamed mi ha accompagnato, facendo anche da interprete. È stato la mia ombra. Ma sono tutti/e disposti/e a dare continuamente il massimo. C'è un valore umano altissimo. Questo vuol dire che UPP lavora bene”. Tristezza e speranza. Due facce d'una stessa medaglia, quella dal valore più alto: la solidarietà. La voglia di aiutarsi, collaborare, unire le forze: perché solo insieme usciremo da questa situazione. Chi è più avanti voltandosi e tendendo una mano, perché nessuno/a mai sia lasciato/a indietro.



# LIBANO. IL PREZZO DELLA PANDEMIA

> **David Ruggini**

Capo Ufficio a Beirut

**I**n Libano il trend dei contagi non si è mai invertito. Negli ultimi giorni il direttore generale del R.H. University Hospital, il Dott. Abiad ha sottolineato come la curva dei contagi libanese sta scendendo, ma con un tasso di positività che rimane molto alto ( > 10%).

La pandemia è stata affrontata come una minaccia alla sicurezza invece che come una crisi sanitaria: la gestione è stata affidata ad una Commissione presieduta da un ufficiale militare, invece che da personale medico. I risultati sono misure inefficienti, rimbalzi di responsabilità, azioni preventive non incisive e risposte lente, influenzate dalla profonda crisi economica che attraversa il Paese.

A pagare enormi conseguenze sono soprattutto i/le rifugiati/e palestinesi che vivono nei 12 campi profughi del Libano, dove il Covid ha esasperato un malessere sociale ed economico già pesantissimo. Le difficili condizioni igienico-sanitarie, la convivenza di molte persone in spazi angusti, sono tutti elementi prodromici alla diffusione del virus.

Oltre a quello economico, uno dei settori più colpiti dalla pandemia è quello educativo: le scuole sono state chiuse a più riprese e le attività svolte a distanza. Per molte famiglie, sia libanesi che rifugiate, la didattica a distanza non è accessibile per mancanza di mezzi adeguati o di elettricità nei campi. Le percentuali di abbandono scolastico e di lavoro minorile sono schizzate nelle fasce della popolazione più vulnerabili.

Teoricamente il piano vaccinale elaborato dal Ministro della salute Hamad Hassan prevede di vaccinare tutta la popolazione, indipendentemente dalla nazionalità. Ma a circa due mesi dall'inizio, le vaccina-

zioni procedono a rilento e le persone non-libanesi vaccinate sono circa il 3% del totale.

Questo è un dato preoccupante se si considera che ad esempio il tasso di mortalità della popolazione rifugiata palestinese è circa il triplo rispetto alla media nazionale. Pertanto, vista la situazione sanitaria e igienica all'interno dei campi e i dati sulla mortalità, avrebbe senso considerare i/le rifugiati/e come comunità a rischio e quindi prioritari/e, al fine di limitare la diffusione del virus su tutto il territorio. Siamo certi però che non accadrà.

Il piano di vaccinazione nazionale è finanziato dalla Banca Mondiale, che ha offerto un prestito per l'acquisto di due milioni di dosi di vaccino Pfizer-BioNTech, e dal programma COVAX delle Nazioni Unite, che assicura altri 3 milioni di dosi di vaccino AstraZeneca.

Parallelamente il Ministro Hassan ha permesso anche al settore privato di importare ulteriori dosi per accelerare la campagna: ad esempio l'azienda libanese Pharmaline ha annunciato di aver comprato un milione di dosi di vaccino Sputnik da vendere agli enti pubblici, privati e imprese. Ben 8 università libanesi sono state autorizzate ad approvvigionarsi in modo autonomo per poter vaccinare il proprio personale e garantire la ripresa delle lezioni in presenza da settembre. Come ci si poteva aspettare da un sistema clientelare - che non tutela la popolazione tutta ma pochi interessi privati - si stanno moltiplicando episodi di vaccinazioni "politiche".

Una fragile speranza quella di poter arginare la pandemia con una gestione clientelare, che esclude le fasce più vulnerabili della popolazione tra i quali rifugiati e rifugiate siriane, palestinesi e migranti.



INSERTO SPECIALE

1991  
2021  
30  
ANNI  
DI ATTIVISMO





1991

Si conclude la **prima Guerra del Golfo**, l'Iraq piange 150 mila morti. Un gruppo di pacifisti/e decide che non basta dire "no" a quella guerra. È necessario fare qualcosa per risarcire la popolazione irachena: nasce così **Un Ponte per Baghdad**, che a distanza di qualche anno prende il nome di **Un Ponte Per**.

1993

Un Ponte Per avvia i **gemellaggi scolastici** tra scuole italiane e irachene: lettera, foto e piccoli regali iniziano a essere scambiati tra le 30 scuole coinvolte. Ma anche tanto materiale scolastico. Nasce un impegno trentennale nelle scuole italiane con i programmi di **Educazione alla Pace**.

1994

**Anche il silenzio uccide. Embargo=Guerra.** Un Ponte Per lancia una campagna per denunciare gli effetti dell'embargo sulla popolazione irachena. Un crescente impegno che prosegue fino ai primi anni 2000 quando **importa e distribuisce datteri in violazione all'embargo**: è la prima rottura dell'embargo commerciale, un'importazione di **disobbedienza civile nazionale**.

1995

Viene lanciata la campagna **Un Ponte per Diyarbakir** con la quale si organizzano delegazioni nel Kurdistan turco per testimoniare le condizioni di vita della popolazione curda. Grazie a questo impegno viene realizzato il primo intervento di cooperazione internazionale nell'area: il centro polivalente di servizi sanitari, educativi e culturali **La casa delle donne e dei bambini di Dogubayazit**.

1997

Nasce **Un Ponte per Shatila**, nuova campagna di solidarietà verso la popolazione palestinese in Libano, grazie alla quale si organizzano incontri e delegazioni per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle condizioni di vita nei campi palestinesi. Viene lanciato **Family Happiness**, il primo programma di Sostegno a Distanza, oggi ancora attivo.

1999

Iniziano i bombardamenti della NATO sulla Jugoslavia: dopo l'Iraq ancora una guerra a cui l'Italia prende parte. Nasce la campagna **Un Ponte per Belgrado**, grazie alla quale si creano presidi sanitari e vengono inviati medicinali e aiuti umanitari, oltre a delegazioni di pacifisti/e e giornalisti/e. Nasce anche il progetto di Sostegni a Distanza **Svetlost**, ancora oggi attivo.

2003

Fabio Alberti, allora Presidente di Un Ponte Per, interviene di fronte alla folla manifestante più sconfinata che il mondo ricordi: a Roma in piazza insieme a 3 milioni di persone, **per dire NO alla guerra in Iraq**. Quello stesso giorno una delegazione di attivisti/e di Un Ponte Per manifesta per le strade di Baghdad, a fianco di quel popolo che dal 1991 non conosce tregua.

2004

Un Ponte Per avvia il programma **La Casa dei Libri** per ristrutturare la Biblioteca Nazionale e Archivio Storico di Baghdad, salvare i suoi preziosi manoscritti e formare il personale bibliotecario, dopo l'incendio e i saccheggi subiti pochi mesi prima. Un impegno che prosegue fino ad oggi con la difesa del **patrimonio culturale delle minoranze** e la **conservazione dei siti archeologici iracheni**.





2005

2009

2011

2014

2015

2016

2019

2020

Nasce **Un Ponte per Amman**. L'associazione amplia il suo intervento alla Giordania per sostenere gli/le iracheni/e in fuga dalla guerra civile e dal 2011 le migliaia di siriani/e che trovano rifugio nel paese. Collabora con organizzazioni locali per i diritti e la protezione delle donne e dei minori, specializzando il suo lavoro verso la disabilità e l'empowerment femminile.

Il percorso avviato da Un Ponte Per dal 2004 per rompere l'isolamento dell'attivismo iracheno raggiunge un'importante traguardo: con la Conferenza di Velletri nasce l'**Iraqi Civil Society Solidarity Initiative**, una coalizione internazionale oggi ancora attiva.

La Siria precipita rapidamente verso una **guerra civile** che in 10 anni costringe alla fuga centinaia di migliaia di persone. Un Ponte Per si attiva con un programma di **accoglienza e sostegno psico-sociale** dedicato alle persone siriane rifugiate in Iraq, Giordania e Libano.

**Daesh** (Stato islamico) occupa importanti aree dell'Iraq. Un Ponte Per attiva in quelle zone con programmi di coesione sociale e tutela delle minoranze irachene, viene investita da questa crisi a cui cerca di rispondere con tutte le proprie forze.

Il primo carico aiuti umanitari destinati alla popolazione del Nord Est della Siria passa il confine con l'Iraq ed è pronto per essere consegnato alla Mezzaluna Rossa Curda. Nasce così **Un Ponte per il Rojava**: un intervento destinato ad allargarsi in risposta all'emergenza umanitaria e sanitaria.

Il fiume Tigri e le Paludi Mesopotamiche in Iraq vengono riconosciuti come patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Una tappa fondamentale del percorso a tutela del patrimonio ambientale e culturale iracheno che Un Ponte Per ha avviato insieme alla campagna **Save the Tigris**.

Inizia l'operazione militare turca **Peace Spring**, in pochi giorni le principali città di confine nel Nord Est della Siria sono colpite causando vittime civili e numerosi feriti. Grazie a una grande mobilitazione di solidarietà, Un Ponte Per riesce a far fronte a questa ennesima emergenza sostenendo i partner locali con cui lavora.

Esplode la **pandemia di Covid-19** in tutto il pianeta. Un Ponte Per oltre ad attivarsi ripensando il suo intervento per contenere la pandemia e supportare le popolazioni colpite nei paesi in cui opera, si impegna nelle reti italiane e internazionali per **denunciarne le cause** e **chiedere la sospensione dei brevetti dei vaccini**, affinché siano accessibili a tutta la popolazione mondiale.





Foto di Benedetta Sanna

# LA PACE È FRAGILE

> **Vauro Senesi**

Vignettista e scrittore, membro del Comitato dei Garanti di Un Ponte Per nel 1991

Prima del crollo dell'URSS c'era la cosiddetta coesistenza pacifica.

“Equilibrio del terrore”, lo chiamavano. Poi si infranse. Ci fu chi teorizzava la fine della storia.

L'avvento del mercato che liberava tutti e tutte, e anche la fine delle guerre...

Non a caso, scoppiò quasi subito la guerra in Iraq ('91).

Era un'epoca in cui l'avversione alla guerra era inconscia, era implicita, sarebbe stato assurdo il contrario.

Era un sentimento ancora prima di un'idea, un sentimento scontato. Ricordo le immagini televisive del primo bombardamento su Baghdad, di notte: improvvisamente sullo schermo appare questa luce verde, ripresa agli infrarossi, con queste esplosioni verdognole. Rimasi allucinato.

Era incredibile che stesse accadendo una cosa simile, andava contro qualsiasi esperienza.

Con la delegazione di “Un Ponte per Baghdad” andammo in Iraq. Arrivammo a Bassora che era stata rasa al suolo dai bombardamenti: era una distesa di macerie. Tra queste macerie c'era una donna con un lungo vestito nero, probabilmente anziana. Ricordo bene le sue mani: cercavano in modo disperato tra le macerie. Forse un figlio, un marito, non lo so, era difficile da capire. Si chinava, cercava, spostava i calcinacci, poi si rialzava e portava le mani alle tempie. Tutto questo era muto, non piangeva, non gridava. La sua disperazione passava attraverso le sue mani, inabili a spostare mattoni, calcinacci, macerie.

Un intero Paese era trasformato in mattatoio. Però era lontano, lontano dalle coscienze.

Forse l'arte può stracciare il cinismo dell'indifferenza. L'opinione pubblica ha accettato la guerra come fosse un fatto meteorologico. Andare in quei luoghi divenne un gesto politico, nel senso più alto: la politica dei valori, dei diritti, della solidarietà.

Io credo che siamo liberi davvero, soltanto insieme. E la libertà non si porta con i bombardamenti.

Ho perso l'incredulità che sentivo di fronte alla guerra.

Non ho perso l'ingenuità che questo mondo si possa cambiare con l'impegno, con la volontà, con la partecipazione.

Le guerre di questi 30 anni cominciano, ma poi non finiscono. Sono ancora tutte in corso. L'immagine verdolina può ancora raccontare Baghdad, 30 anni dopo. Quando si accetta lo strumento orrendo della guerra come possibile, in quel momento diventa probabile. E i luoghi sui quali incombe si moltiplicano. La distanza che molti provano verso la guerra è una incosciente indifferenza: la guerra lacera l'umanità. Tutto ciò che identifica l'essere umano, viene strappato, distrutto, lacerato.

Nei luoghi dove la guerra c'è, fisicamente. Nei luoghi dove la guerra non c'è, moralmente.



SPECIALE  
1991  
2021  
30  
ANNI  
DI ATTIVISMO

“Quando scoppiò la guerra del Golfo nel 1991, pensammo che avevamo una responsabilità per quello che l'Italia e il suo esercito stava facendo. Infatti non parlavamo di aiuti. Parlammo di risarcimento verso il popolo iracheno. Così iniziò questa avventura...”

*Fabio, fondatore e Presidente di Un Ponte Per dal 1991 al 2008. Ancora oggi dedica passione ed energie al Ponte.*

Foto di Luciano Nadalini



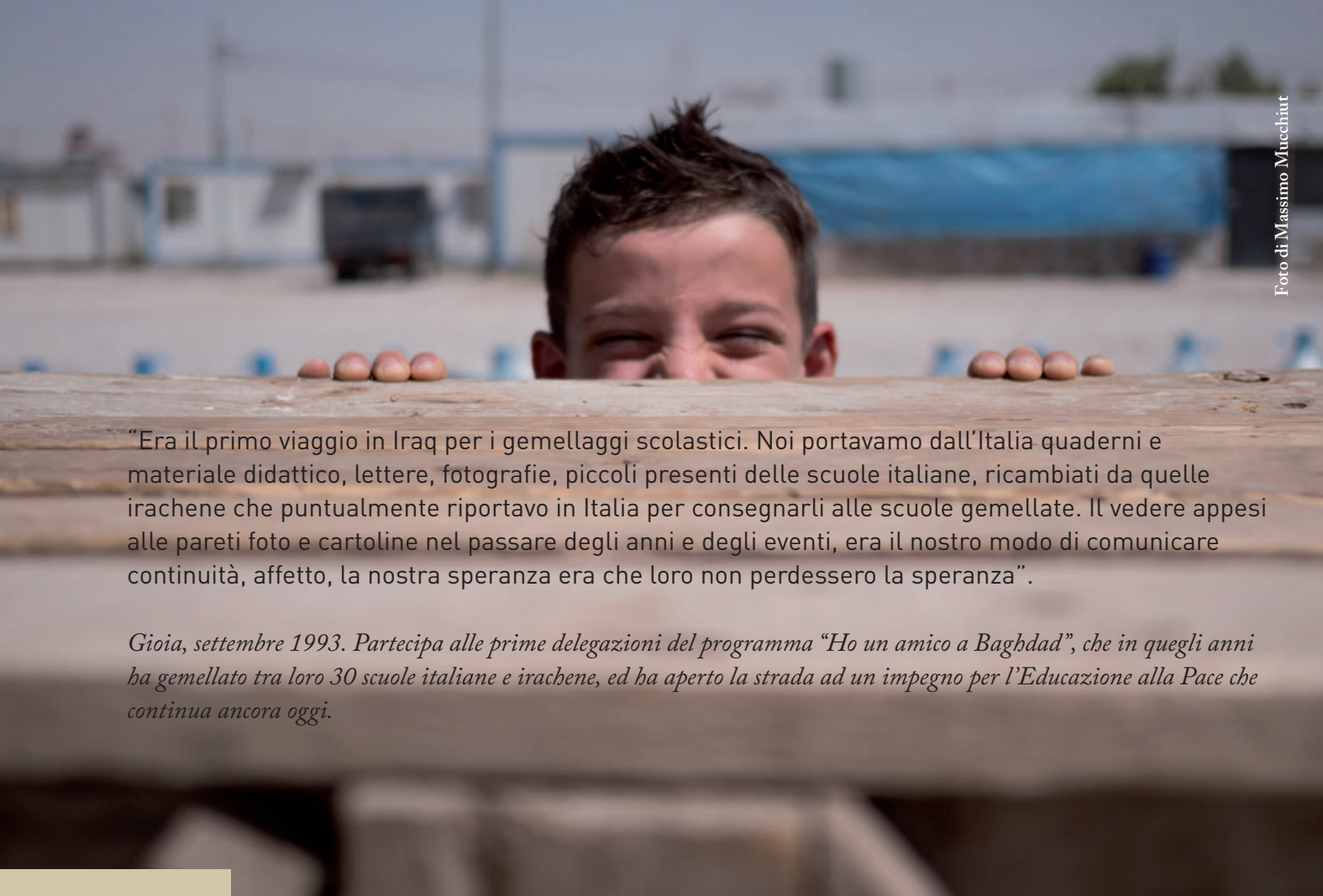


Foto di Massimo Mucchiuti

“Era il primo viaggio in Iraq per i gemellaggi scolastici. Noi portavamo dall'Italia quaderni e materiale didattico, lettere, fotografie, piccoli presenti delle scuole italiane, ricambiati da quelle irachene che puntualmente riportavo in Italia per consegnarli alle scuole gemellate. Il vedere appesi alle pareti foto e cartoline nel passare degli anni e degli eventi, era il nostro modo di comunicare continuità, affetto, la nostra speranza era che loro non perdessero la speranza”.

*Gioia, settembre 1993. Partecipa alle prime delegazioni del programma “Ho un amico a Baghdad”, che in quegli anni ha gemellato tra loro 30 scuole italiane e irachene, ed ha aperto la strada ad un impegno per l'Educazione alla Pace che continua ancora oggi.*



Foto di Michele Stallo

“Da quel momento per me e per tutti/e gli/le altri/e volontari/e iniziò un'esperienza umana unica e irripetibile. Potrei parlarvi di Noor, che voleva due gambe dritte per diventare una bella ragazza, di Zina, che subì un intervento alla colonna vertebrale ed ora si è laureata e vuole fare il medico, di Saad, che si è diplomato in Italia e ora lavora grazie al suo rene trapiantato, di Mohaeb, che ora non c'è più... Per noi le vittime della guerra e dell'embargo non sono più state numeri ma volti, persone con nome e cognome, una parte di noi stessi. Da quel momento in poi tutta la nostra mobilitazione per la pace ha avuto questo senso: rendere visibili quei volti, quelle persone, quelle vite”.

*Franco, maggio 1994. Conosce Un Ponte Per grazie all'iniziativa di ospedalizzazione di bambini e bambine irachene con l'Ospedale Niguarda di Milano.*

“Ero una volontaria di Milano, e quando l'associazione ha deciso di organizzare una delegazione per manifestare il 15 febbraio a Baghdad, non ho esitato e sono partita. È stato un viaggio che mi ha cambiato la vita. Siamo partiti come una piccola armata Brancaleone, apparentemente, ma con quell'organizzazione che solo chi ha forti legami con il territorio riesce ad avere. Il Ponte aveva l'abitudine di organizzare viaggi di conoscenza: si accompagnavano i sostenitori e le sostenitrici in Libano o in Serbia dopo guerra dei Balcani; si portavano le persone a vedere con i propri occhi cosa comportava l'embargo inumano costante e continuativo in Iraq. Se chiudo gli occhi ricordo ancora l'alba nel deserto, l'arrivo alle porte della città e il cartello con scritto “fiume Tigri” e ho pensato: sono in Mesopotamia, sono dove è nata la civiltà”.

*Anna, febbraio 2003. Prende parte alla delegazione che manifesterà a Baghdad il 15 febbraio insieme a oltre 600 città in tutto il mondo per dire “no” alla seconda guerra in Iraq.*

“Malijana, 9 anni, era appena scesa dall'aereo. Come gli/le altri/e bambini/e, appena fuori dall'aeroporto aveva conosciuto la famiglia che l'avrebbe ospitata in Italia, ma cominciò a piangere. Aveva sentito parlare del mare, aveva saputo che ci si va in costume, ma lei non l'aveva. Da allora Milijana è tornata molte volte in Italia. E un costume non le è mai mancato. Come la voglia di rivederlo quel mare, che non fa più paura. La stessa voglia di Sanja, Danijela, Zoran e tanti/e altri/e coinvolti/e nell'iniziativa “C'è un bambino che”. I bambini e le bambine ospitate frequentano il mare e un centro estivo per alcune settimane. Ma lo fanno insieme a coetanei/e italiani/e, i nostri figli e figlie, così da stabilite veri e propri ponti di solidarietà e di amicizia. E di pace. Ponti non virtuali che si realizzano davvero. Ponti che nessuna bomba potrà distruggere”.

*Alessandro, agosto 2006. Ha animato le attività di Un Ponte Per in Serbia: dalle prime delegazioni durante la guerra della NATO del '99, ai sostegni a distanza e alle iniziative di solidarietà per le famiglie coinvolte.*



Foto di Luciano Nadalini







Foto di Pierluigi Giorgi

“Ero ad Erbil da meno di tre settimane quando questa ennesima emergenza è scoppiata. Quello che è successo è stato un dramma che ci ha scosso tutti e tutte, ci ha toccati/e intimamente. Non solo perché umanamente sentiamo la vicinanza con queste comunità, ma perché quelli che i giornali definiscono ‘rifugiati’ e noi ci ostiniamo a chiamare ‘persone’ sono legati a doppio filo con la storia della nostra associazione: lavoriamo con e per le minoranze da anni. Per questo quando è cominciato questo dramma le comunità ci hanno chiamato in cerca di aiuto, contando su di noi come si conta sugli amici nel momento del bisogno”.

*Patrizia, agosto 2014. Coordina un progetto dedicato alle minoranze ezide, kakay e shabak quando Daesh inizia la sua avanzata in Iraq in tutta la sua violenza.*

“Ho un’età in cui si guarda volentieri indietro, e si ricorda. Mi ricordo di quando Arafat portò il problema dei palestinesi alle Nazioni Unite, dell’interminabile guerra civile libanese, della strage di Sabra e Shatila. Per questo ho deciso di partecipare alla delegazione di Un Ponte Per. E ho anche deciso di sostenere a distanza una piccola bambina palestinese, Jenin, come prova concreta della mia solidarietà. Quando l’ho incontrata, assieme alla mamma, ho trovato una bambina con un gran sorriso e serena, come se tutto quello che aveva passato non l’avesse toccata. Ovviamente non è così. Per età Jenin potrebbe essere mia nipote, e mi piace pensare che grazie a lei non penserò più al problema palestinese come qualcosa da ricordare, ma qualcosa che ho toccato con mano e di cui mi sento parte”.

*Mariangela, giugno 2016. Partecipa ad una delle delegazioni in Libano.*



Foto di Vincenzo Metodo



“Noi volontari e volontarie ci chiediamo com’è possibile che migliaia di esseri umani subiscano tutto questo. Ci chiediamo perché un pezzo di carta conti di più di una persona. Noi, che abbiamo vissuto con loro, che abbiamo condiviso la tenda, momenti tristi e divertenti, ci ricorderemo sempre di quello che abbiamo visto. Abbiamo vissuto un significato di umanità che vogliamo trasmettere: siamo tutti e tutte insieme, uniti/e contro le frontiere. Le ruspe potranno cancellare le prove, ma non potranno mai cancellare la nostra testimonianza e la nostra memoria collettiva”.

*Ilaria e David, giugno 2016. Volontaria/o di Un Ponte Per in supporto ai/le migranti lungo la rotta balcanica.*

Foto di Marta Malaspina



“È con il sorriso che le operatrici della Jordanian Women’s Union ci accolgono nel loro centro ogni settimana, insieme alle donne che lo frequentano. Durante le pause ci parlano delle loro vite, coinvolgendoci in qualsiasi cosa accada: dalla felicità al lutto, dai piccoli incidenti dei/le bambini/e ai preparativi per la colazione. A Zarqa siamo circondate da donne forti con le quali abbiamo iniziato degli incontri di autonarrazione: in gergo si chiama “awareness”, noi preferiamo altre parole, come “ascolto”. Sono i semi lanciati nel nostro primo mese qui. Quest’anno, proveremo a farli crescere”.

*Annamaria, settembre 2017. È tra le prime volontarie a partire con il programma dei Corpi Civili di Pace in Giordania.*



“In tante e tanti mi chiedono cosa ne sarà dello lavoro che in Nord Est Siria si stava facendo. Dei progetti e dei sogni che questa comunità stava coltivando e praticando. Mentre osserviamo le bombe cadere e colpire le ambulanze, mi sembra quasi surreale domandarsi se possiamo ancora pensare a progetti di lungo periodo, o non possiamo che focalizzarci solo sull'emergenza. E mi aggrappo alla speranza che i passi percorsi assieme, lungo questa strada comune in questi anni di impegno, non siano coperti dalla polvere di nuove macerie. Noi, qui, restiamo ad aspettare e sperare. Sperare che tutto questo finisca. Per ricominciare a costruire quello che la guerra ha distrutto ancora una volta. E tutte le volte che sarà necessario”.

*Roberta, ottobre 2019. Ha terminato una missione nell'area quando iniziano i bombardamenti dell'aviazione turca.*



Foto di Alessio Romenzi



Foto di Massimo Mucchiuti

“Camminando per le strade del suq di Sulaymaniyah, non possiamo fare a meno di riflettere tra di noi sull'importanza del dialogo che si concretizza in questa città. Siamo abituati a sentirne parlare in termini teorici e complicati e, invece, la sua messa in atto è molto più semplice di quanto si possa pensare. Non serve creare grandi eventi: il dialogo è un fenomeno spontaneo. Basta saper creare spazi aperti ed accoglienti da vivere insieme, dove, in modo naturale, vi sia la volontà e la possibilità di conoscersi”.

*Davide, Alessandra, Tommaso, Luigi e Raffaella, maggio 2019. Partecipano ad una delegazione di scambi tra Iraq e Italia.*



Foto di Marra Malaspina

“La prima volta che ho sentito parlare di Un Ponte Per è stato a Beirut, in Libano, quando ho incontrato i/le ragazzi/e dei Corpi Civili di Pace. La volta successiva è stata a Pisa, in occasione del concerto di musica irachena. Oggi faccio parte del Comitato toscano e se qualcuno mi chiedesse cosa ho capito del Ponte finora, la risposta sarebbe “ben poco”, perché le persone che lo animano non dormono mai e conoscere ogni attività, ogni azione, mi sembra un'impresa impossibile. Una cosa ho capito, però: il Ponte sa schierarsi, il Ponte sta dove bisogna stare. In Iraq, in Libano o in Italia che sia, e questo mi basta”.

*Silvia, gennaio 2021. Socia e attivista di Un Ponte Per con il Comitato toscano.*

**30 ANNI DI ATTIVISMO**

# FAI LA TESSERA 2021

**UNISCITI A UN PONTE PER  
Costruiamo Ponti Non Muri**



Illustrazione di Vauco

**Scopri la nostra storia:  
[www.30anni.unponteper.it](http://www.30anni.unponteper.it)**







# E se tuo figlio non potesse andare a scuola?

Ovunque nascano, le bambine e i bambini sono figli dello stesso mondo.

**UNISCITI A NOI**

## Un'intera generazione sta crescendo senza istruzione.

In Libano vivono oltre 1,5 milioni di palestinesi e siriani/e.

Risiedono nei 12 campi profughi ufficiali, in villaggi e in accampamenti di fortuna, dove le condizioni di vita erano già molto fragili prima della pandemia. Oggi, sono diventate insostenibili.

Soprattutto per bambine e bambini, che stanno pagando il prezzo più alto.

Una generazione dimenticata per la quale istruzione e salute non sono più un diritto.

**Un Ponte Per** garantisce alle bambine e ai bambini palestinesi e siriani programmi educativi. Supporta i bambini e le bambine con classi di sostegno e di recupero e sostiene le famiglie fornendo materiale scolastico.

Aiutaci a costruire un mondo più giusto.

**Attiva un sostegno a distanza.**

Vai su [www.figlidellostessomondo.it](http://www.figlidellostessomondo.it)

## NEWS

### > SIRIA

Al via il progetto **Darna Al-Aman!** Ancora una volta al centro del nostro lavoro ci sono le donne, ancora una volta la città di Raqqa, simbolo dell'occupazione di Daesh. Nel corso dell'anno inaugureremo due "Spazi sicuri" per combattere la violenza di genere e su minori. Rafforzeremo, inoltre, le attività di salute riproduttiva, neonatale e pediatrica nell'ospedale di Raqqa, assicurando visite gratuite alle madri e ai neonati. Vogliamo raggiungere oltre 20.000 persone, aiutaci a farlo.

### > IRAQ

Nella Piana di Ninive con il progetto **Ma'an Lil-Salam** siamo riuscite/i ad aprire 4 Centri giovanili, le nostre Officine di Pace, per permettere a giovani appartenenti a comunità differenti di condividere attività educative e culturali. È stato un successo: oltre 7.000 le persone coinvolte. Ma non solo: abbiamo riabilitato 6 spazi comunitari, organizzato corsi di formazione professionale, realizzato con attivisti/e locali il Nineva Peace Forum. L'iniziativa più emozionante? La Maratona femminile in bicicletta che ha attraversato le strade di Mosul!



### > GIORDANIA

Prosegue il nostro impegno per sostenere persone affette da disabilità. Con il progetto **Rihlat Amani** siamo partiti dalle scuole aiutandoli/e a comprendere il concetto di autosufficienza e sostenendone i diritti, organizzato corsi di recupero e sostegno scolastico, promosso attività sportive paralimpiche come basket, ping pong e lezioni di fitness. Per abbattere i muri dell'esclusione e costruire nuovi ponti solidali.

### > ITALIA

**Spazio Volo** è lo spazio dedicato ai volontari e alle volontarie di Un Ponte Per. Durante gli appuntamenti mensili c'è la possibilità di conoscersi e confrontarsi su tematiche scelte in modo collettivo dai/lle volontari/e stessi/e. La modalità degli incontri è molto informale e le tematiche vengono affrontate attraverso giochi di ruolo e strumenti on-line per facilitare la comunicazione e renderla inclusiva ed orizzontale. Vuoi partecipare? Scrivi a [comunicazione@unponteper.it](mailto:comunicazione@unponteper.it). Ti aspettiamo.



# SOSTEGNI A DISTANZA

**C**on il Sostegno a Distanza, ogni giorno costruiamo ponti tra le famiglie italiane e i/le bambini/e che vivono in Iraq, Serbia e Libano. Grazie ai sostenitori e alle sostenitrici che donano 30 euro al mese per ciascun/a bambino/a, garantiamo un supporto costante e regolare nel tempo a minori che altrimenti non andrebbero a scuola e non avrebbero accesso a cure salva-vita.

I ponti a volte si moltiplicano ed è allora che nascono le storie che ti stiamo per raccontare. Storie accadute grazie ad un fondo speciale del Sostegno a Distanza creato con tutte le donazioni extra. C'è Maria che dona 31 euro al mese invece di 30 oppure Giovanni che a fine anno fa un dono speciale di 20 euro. Le gocce che diventano bicchiere d'acqua e poi mare. Queste storie sono dedicate a loro. Perché solo grazie a loro sono state possibili.

Anas, Lidjia, Zaman e Isra sono solo alcune delle storie che avremmo voluto raccontare. Ce ne sono

molte altre, che si nascondono dietro ciascuno/a dei/le sostenitori/rici del programma di Sostegno a Distanza. Storie di uomini e di donne, di famiglie e di gruppi di amici/che che costruiscono ponti, mattone dopo mattone, prendendosi sulle spalle un po' della fatica e delle sfide di bambine e bambini iracheni, serbi e libanesi.

Assistenza medica, controlli periodici, accesso a farmaci efficaci e sicuri sono alla base del diritto alla salute per i/le bambini/e. Così come l'autosufficienza economica di una famiglia è prima di tutto dignità. Consideriamo i nostri Sostegni a Distanza come una relazione, un ponte di solidarietà e conoscenza reciproca, basata sul rispetto dei diritti essenziali. Continueremo a trasformare il sostegno dei/le sostenitori/trici in storie come queste, per rendere visibili quei volti, quelle persone e quelle vite che le guerre vorrebbero spezzare, promuovendo pace, diritti umani, solidarietà.

## ANAS HA 15 ANNI E VIVE IN IRAQ

Vive con i suoi genitori e quattro fratelli. L'unico a lavorare in famiglia è il fratello maggiore: sua madre fa la casalinga mentre il padre non può lavorare a causa delle sue condizioni precarie di salute. Anas è sostenuto a distanza da quando aveva 10 anni. Soffre di sordità e ha bisogno di visite e terapie regolari. Frequenta la scuola ma un anno è stato bocciato e l'anno dopo rimandato. I genitori non capivano perché andasse così male a scuola. Fino a che Anas ha raccontato che non riusciva a seguire le lezioni in classe, perché non sentiva. L'apparecchio acustico che usava non funzionava più. Uno storico sostenitore di Un Ponte Per ha raccolto il nostro appello. Oggi Anas ha un apparecchio acustico nuovo e i suoi genitori sono più sereni: credono molto nella sua educazione e hanno sempre desiderato garantirgli una formazione adeguata che, sperano, lo aiuterà a trovare un lavoro quando diventerà grande.

## ZAMAN HA 11 ANNI E VIVE IN IRAQ

Come Anas, anche Zaman soffre di sordità. In seconda elementare aveva abbandonato la scuola perché era diventato difficile e frustrante per lui seguire le lezioni. Poi, a 8 anni, è entrato nel programma di Sostegno a Distanza di Un Ponte Per. Da allora ha ricominciato a studiare. Ma il suo rendimento scolastico è peggiorato un anno fa, a causa del malfunzionamento dell'apparecchio acustico. Maria è la sua sostenitrice dal 2017 e, a novembre dello scorso anno, dopo aver letto il report di aggiornamento su Zaman, ha deciso di voler contribuire all'acquisto di un nuovo apparecchio acustico.

## ISRAA HA 20 ANNI E VIVE IN IRAQ

Ha 4 fratelli ed è sostenuta a distanza dal 2013, da quando un grave incidente l'ha costretta a letto. Ha bisogno di costanti cure e medicine, che la famiglia non riuscirebbe a garantirle da sola. Con le donazioni extra dei/le sostenitori/trici, abbiamo acquistato in Italia una scorta di medicine di cui aveva bisogno e che in Iraq avevano un costo esorbitante, una spesa impossibile da affrontare per la famiglia che vive solo del lavoro saltuario del padre.

## LA SERRA PER LA FAMIGLIA DI LIDJIA

Bratislav e Desanka vivono in Serbia. Sono profughi scappati dal Kosovo durante la guerra e rifugiatisi a Krajlevo. Vivono in campagna e fanno lavori stagionali nell'agricoltura. La figlia, Lidjia, è sostenuta a distanza dal 2015. La Serbia è uno dei paesi più poveri d'Europa. È ancora molto rurale, con circa la metà della popolazione che vive di agricoltura. La terra riesce ancora a garantire una vita dignitosa da queste parti. A marzo di quest'anno, la sua famiglia ha ricevuto una serra. Potranno così avere cibo tutto l'anno, anche nei mesi più freddi. Alcune delle famiglie che hanno già ricevuto una serra da Un Ponte Per, riescono a fare conserve e, quando la produzione eccede il fabbisogno familiare, a vendere alcuni prodotti, guadagnando qualcosa per le altre spese familiari.







# LA VIA DELLA SOLIDARIETÀ. DAL MEDIO ORIENTE A TORINO

> **Edoardo Cuccagna**  
Ufficio Comunicazione

**D**i quel movimento “del 1991 rimane poca memoria. Non erano le folle oceaniche del decennio successivo, ma fummo comunque tantissime persone nelle piazze. Un Ponte Per è nato lì, in quelle piazze” - racconta Silvano da Torino, storico militante, attivista e volontario di UPP. Erano i mesi e i giorni che precedevano ‘l’orribile notte’ cantata dagli Assalti Frontali. La notte illuminata dalle bombe su Baghdad e riflessa al mondo intero dalle immagini tv della CNN. Prima e dopo quella notte furono migliaia le persone che

manifestarono il loro “no” alla guerra e alla violenza, rifiutando la logica della risposta armata. “Ho incontrato Un Ponte Per molto presto. Era appena nata e il suo nome era *Un Ponte per Baghdad*. Il luogo del nostro incontro furono le manifestazioni contro quella guerra” - continua il nostro volontario - “Pensavo che fosse giusto e necessario in primo luogo essere al fianco di quel popolo colpito da una così grande ingiustizia: divenire un obiettivo bellico a causa del proprio dittatore. Un dittatore messo al potere da quegli

stessi che stavano bombardando il suo popolo”. Silvano sceglie di rimanerci legato: legge i racconti e le iniziative di *Un Ponte per Baghdad* sul Manifesto e su altre testate, partecipa agli eventi, ma decide di fare ancora di più. Organizza infatti una prima raccolta fondi - per l’acquisto di medicinali e alimenti per bambini/e iracheni/e - sul suo luogo di lavoro, il Centro Elaborazione Dati del Comune di Torino. “Non raggiunsi una grande cifra al termine della raccolta ma fu il mio primo piccolo passo, di una strada durata trent’anni”. Poco dopo arrivava per posta nelle case quel primo *protonotiziario* in cui *Un Ponte per Baghdad* raccontava cosa stava succedendo, la durezza del dopoguerra e dell’embargo imposto al popolo iracheno - “ricordo ancora quelle poche pagine, in cui tante parole fitte fitte, coloravano di nero il bianco della carta robusta”. Da quel momento la vita di Silvano ha incrociato più e più volte la nostra associazione. “Ricordo bene quando l’organizzazione importava illegalmente i datteri iracheni, come forma di disobbedienza verso l’embargo imposto dai governi ‘democratici’ e dall’ONU. Insieme a compagni/e di Torino li vendevamo nei banchetti”. Il primo ponte, quello per Baghdad, non rimase a lungo solo. Anzi, quella profonda voglia di solidarietà, “creare ponti”, è stata poi declinata in molteplici altri percorsi, perché - “il mondo ha sempre bisogno di ponti. Anche oggi. C’è un bisogno continuo di avvicinare i popoli invece di allontanarli. Anche se poi, dopo tanti viaggi e molti luoghi, siamo tornati ad essere un unico grande ponte con infinite campate, sul quale riunire tutti i popoli oppressi”. Un Ponte per ... *Baghdad, Belgrado, Shatila, Diyarbakir* ecc. Silvano c’è stato tante volte - “Trent’anni sono corsi veloci, è cambiata la mia vita, è cambiato il mondo in cui viviamo. Quello che non cambia è la mia vicinanza al ‘Ponte’ e l’adesione alle sue campagne di solidarietà”. Prima come volontario indipendente e dal 2016 insieme al Comitato di Torino, Silvano organizza raccolte di materiale scolastico e di giochi da inviare ai popoli sotto embargo, mercatini natalizi, banchetti in occasione di convegni e iniziative pubbliche, in cui fino

al 2019 - “presentavamo libri, lanciavamo appelli, raccoglievamo fondi in tanti modi: ad esempio i cesti regalo, prodotti dalle donne irachene, le magliette di Vauro o quelle con le calligrafie arabe, di cui ogni volta dimenticavo il significato”. Il “viaggio” con UPP è stato per Silvano un itinerario ricco di incontri, conoscenze e ospitalità per chi negli anni è passato da Torino, raccontando i progetti sul campo o partecipando agli eventi - “Questo mi fa pensare alla mia casa come un luogo piccolo dove però è passato ‘un pezzettino’ di mondo. Ciò mi ha permesso di assorbire racconti, esperienze, scambiando sguardi e sorrisi, osservando gli altri punti di vista”. Racconta di una donna irachena cristiana, elegante e con lo sguardo benevolo; di un’attivista giordana musulmana, con un orgoglio e una tenacia senza pari; di un giovane giornalista che aveva conosciuto dall’interno ‘l’inferno di Falluja’; poi un gruppo di musicisti/e curdo-iracheni/e - “divertenti e chiassosi!” - e l’elenco potrebbe proseguire a lungo. “Non solo di Medio Oriente si è riempita la mia casa - ricorda Silvano - compagne/i da tutta Italia sono stati/e ospiti, chi solo per un pranzo veloce ‘pasta e paté di olive’, chi per cene o pranzi più ricercati”. C’era inoltre chi si fermava da Silvano per la notte, chi per qualche giorno - “Ogni momento insieme era sempre scandito da chiacchiere e progetti, accomunati/e dal pensiero che il mondo in cui viviamo non è quello che vorremo: un mondo senza violenze e confini, ricco di differenze ma privo di disuguaglianze”. Ci saluta con un’ultima battuta: “Ogni volta è un mix di entusiasmo, fatica, timore e felicità che si inseguono nella realizzazione di ogni evento. Ogni volta ti chiedi se ne valga la pena. Ogni volta mi rispondo che vorrei un mondo diverso e che Un Ponte Per, quel mondo, sta provando a costruirlo. Nonostante tutto”.

**Partecipa alle attività  
del Comitato di Torino.**  
**Scrivi a [torino@unponteper.it](mailto:torino@unponteper.it)**



# UN ALTRO MONDO È NECESSARIO

Abbiamo incontrato Giulia Paoli del progetto “Genova Venti Zerouno”, che come Un Ponte Per sosteniamo e ci auguriamo possa avere un grande successo.

> **Edoardo Cuccagna**  
Ufficio Comunicazione

**G**enova Venti Zerouno è un progetto nato con l'obiettivo di creare un ponte tra la generazione che ha vissuto il G8 di Genova nel 2001 e quella dei\lle giovani di oggi. L'idea è quella di produrre un video-documentario e uno spettacolo teatrale basati su una rigorosa indagine storica e sulla raccolta di interviste e testimonianze, indirizzati alle scuole superiori di secondo grado. L'obiettivo dichiarato, artistico e politico, non è solo informare chi all'epoca non era ancora nato, ma anche portare alla luce le radici comuni che esistono tra la lotta politica di vent'anni fa e quella di oggi.

## **Chi è Giulia che ha ideato tutto questo?**

Sono una ragazza di 30 anni, un'attivista, una militante. Faccio l'attrice con una compagnia pisana che si occupa di teatro sociale e lavoro con l'associazione “Geometria delle Nuvole”, ci occupiamo di teatro giovanile. Nel 2001 avevo 10 anni. Di Genova il ricordo è ancora vivido, passavo le giornate davanti alla tv, anche in famiglia ne parlavamo. Sembra strano, pensando che ero solo una bambina, ma quei fatti mi coinvolsero emotivamente. Neanche due mesi dopo ci fu l'attentato alle Torri Gemelle. Quei due eventi così diversi e così storicamente vicini simboleggiano un po' quello che successe alla società. Il nostro mondo smise di riflettere su se stesso, sulle proprie strutture, e si concentrò sull'altro, su ciò che percepiva come estraneo alla propria civiltà.

## **Ad oggi, sono passati 20 anni, come credi che vengano percepiti i fatti di Genova?**

Di Genova e di quel movimento non se ne parla. Se non esclusivamente con discorsi sulle violenze, sulla morte di Carlo. Personalmente, pur essendo molto piccola, Genova 2001 è stato un momento che mi ha segnato molto. Quando poi al liceo ho cominciato a fare attivismo, sentivo ancora dentro la rabbia, perché le cose sarebbero dovute andare diversamente.

## **I movimenti giovanili di oggi, pensiamo a Friday for Future, credi che abbiano delle radici comuni con il movimento di Genova?**

Noi le radici comuni con Genova le troviamo. Poi però c'è da dire che i movimenti nuovi hanno bisogno di sentirsi effettivamente ‘nuovi’ per avere una spinta propulsiva forte. Il nostro compito, in maniera delicata e sottile, è quello di creare una connessione. Senza schiacciare le posizioni odierne, ma solo cercando di lanciare dei segnali. Proviamo a comunicare il dato che, anche 20 anni fa, queste stesse cose già si dicevano. Si parlava di giustizia climatica, oggi finalmente si trova il coraggio per riparlare.

La matrice altermondialista è simile, ci sono istanze comuni, i problemi in molti casi sono gli stessi o sono peggiorati. Credo che finalmente sia tornato uno sguardo globale, globalista, internazionalista se vogliamo. Oggi mi sembra che si sia tornati a inserire una lotta locale nella lotta globale. Certo, difficilmente si parla di anticapitalismo. Ciò significa che il cordone è stato tagliato e non per forza è un male, perché forse ha

permesso di scardinare una serie di pratiche, dinamiche e sovrastrutture - anche pesanti - che la mia generazione non è riuscita a farsi scivolare da dosso.

## **Parlando di globalizzazione, nella definizione “no global” ci si riconosceva?**

Io credo proprio di no, “no global” è una definizione giornalistica. La globalizzazione non è mai stata il problema, è la direzione verso dove si corre la questione. La rete nazionale “Narrazioni”, composta da ricercatori e ricercatrici, lo spiega chiaramente: il movimento si definiva “altermondialista”. Già da questo fatto si capisce bene come Genova abbia rappresentato un momento in cui la narrazione mediatica l'ha fatta da padrone. Ha “controllato” l'opinione pubblica. Ha fatto “passare” alcune cose, piuttosto che altre.

Non era la globalizzazione in sé a essere criticata, bensì quella tipologia ben precisa: liberalizzazioni e privatizzazioni a tappeto, delocalizzazioni nei Paesi con un basso costo del lavoro, il mercato che governa ogni cosa.

## **Quale ‘generazione’ sta lavorando alla riuscita di questo progetto?**

Tutte le persone coinvolte hanno un'età compresa tra i 26 e i 34 anni: bambini/e al tempo dei fatti di Genova. Ci ha unito l'interesse comune nel voler riparlare di quel movimento, ma in un'ottica nuova. Credo che il nostro compito sia “fare da tramite”, mettere in relazione le generazioni di attivisti/e, le persone. Il progetto ha dei fini educativi, ma chi può farlo se non noi? Chi ha 50\60 anni fa fatica a parlare con chi ne ha 18 senza salire in cattedra. Noi invece ci proveremo, e vogliamo farcela.

## **Come pensate di organizzare il tutto, praticamente?**

In questo momento abbiamo una raccolta fondi attiva, parallelamente cerchiamo finanziamenti anche tramite enti, associazioni, bandi, fondazioni. Faremo una ricerca storiografica, politica, sociologica che ci aiuti a dare una cornice di senso e di insieme, che sia il più precisa possibile. Genova è esistita in un contesto ben preciso, in tutti i sensi. Non credo sia stata ‘la fine’, quanto più l'apice di un percorso, che parte da Porto Alegre, passa da Seattle, e dalla creazione del Forum globale. Vogliamo raccontare tutto ciò. Venendo al documenta-

rio, in questa fase stiamo raccogliendo la disponibilità delle persone a essere intervistate. A giugno inizieremo le interviste, mentre a luglio andremo a Genova durante le commemorazioni del ventennale: faremo riprese, torneremo nei luoghi, speriamo di cominciare a settembre il montaggio del documentario. Vorremmo debuttare con entrambi i lavori entro fine anno.

## **E per quanto riguarda lo spettacolo teatrale come pensate di procedere?**

Lo spettacolo teatrale sarà più incentrato su l'imperativo etico, che muove le scelte personali. Perché tante persone hanno scelto di essere a Genova, di stare in piazza, nonostante sapessero che un ragazzo era morto? Perché scelsero di andare, nonostante i rischi, le paure? Sicuramente perché credevano in certe cose ma, forse, c'è anche dell'altro. Questo altro per noi rappresenta un sostrato interessante.

## **Giulia c'è qualcosa che vorresti aggiungere o che vuoi chiarire?**

Vittorio Agnoletto ha detto qualche tempo fa: “20 anni fa dicevamo che un altro mondo era possibile, oggi dobbiamo dire che un altro mondo è necessario” - ecco, io credo che possiamo davvero costruirlo insieme. “Genova Venti Zerouno - Il mondo che verrà” è il titolo del nostro progetto. Significa che vogliamo andare verso il domani in maniera diversa. Ed è per questo che c'è bisogno di comunicazione tra le generazioni. L'educazione e la scuola sono fondamentali per un domani diverso, per rapportarsi alla realtà in maniera critica. Perciò: ripartiamo dalle scuole. Nuove generazioni hanno una forza propulsiva, creativa, veramente importante. Possono creare sempre nuovi modi per raggiungere sempre più persone. Sono la nostra speranza.

Di Giulia si avverte l'urgenza, l'esigenza impellente di portare a termine questo progetto, forse l'unico metro oggettivo per distinguere ciò che arte è, da ciò che non lo è. Le auguriamo ogni bene e come Un Ponte Per faremo tutto il possibile per supportare questo progetto eccezionale. Continua a leggere su [www.unponteper.it](http://www.unponteper.it)

**Scopri di più su [www.genovaventizerouno.it](http://www.genovaventizerouno.it)**



DONA IL TUO 5X1000 A UN PONTE PER

# sostieni l'attivismo

SOSTIENI LE POPOLAZIONI SOTTO ATTACCO

CONTRASTA LA VIOLENZA DELLE GUERRE E DEGLI EMBARGHI

DENUNCIA LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI

**Contribuisci anche a tu a raggiungere i nostri obiettivi**

**Dona il tuo 5x1000 a Un Ponte Per**

Da 30 anni Un Ponte Per è impegnato a sostenere le popolazioni sotto attacco dal Medio Oriente ai Balcani. Con una semplice firma puoi versare il tuo 5x1000 a favore di Un Ponte Per.



**Dona il tuo 5x1000 a Un Ponte Per**

Codice Fiscale

**96232290583**

[www.unponteper.it](http://www.unponteper.it)

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI  
NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE  
SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO  
NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA

*Mario Rossi*

Codice fiscale del  
beneficiario (eventuale)

**96232290583**